

[VOCI DA DENTRO]

La busta nera

di Karima Moual

Il Marocco è il secondo paese al mondo, dopo gli Stati Uniti, per consumo di buste di plastica, con 26 miliardi di buste all'anno. Un oggetto, la busta nera, profondamente radicata nelle abitudini e nella cultura dei marocchini.

“**B**A JAB LINA HUTA, Ba jab lina huta”. Cantavo ogni sera intravedendo l'arrivo del nonno che portava con sé due pesanti buste di plastica nera. “Il babbo ci ha portato un pesce, il babbo ci ha portato un pesce”. Lo aspettavo con gioia all'angolo del portone di casa: cappello di lana in testa, barba bianca, passo lungo e lento dalla fatica di una giornata di lavoro passata sotto il sole con la schiena curva e inarcata verso la rete da pesca. La sua fatica di giornata al porto riaffiorava dentro quella busta nera, dove c'era la *huta*, il pesce, ma anche le verdure, il latte, il formaggino Kiri francese, la frutta e ogni bene di consumo per la famiglia, che le sue tasche potevano permettersi.

“Ma lo sai cosa accumuna tutti i marocchini, dal più povero al più ricco, qui? È questa busta di plastica nera, Karima. È poco, lo so, ma la trovi ovunque. Dalla baracca di Zeng della vicina bidonville di Hay Moulay Rachid, al villone con piscina sulla Corniche di Ain Addiabe”.

A cinque anni, ero troppo piccola per capire la metafora del vecchio Mohamed, ma in effetti le buste di plastica, 25 anni fa in Marocco giravano solo di quel tipo e colore. E nonostante la stratificazione sociale, questa busta nera viaggiava di mano in mano. Mio nonno la portava dal pregiatissimo Marché Centrale, nel quartiere centrale di Casablanca. Ma quella busta nera come le altre, penetrava anche i vicoli stretti della vecchia medina, da bottega a bottega: “*Mika kahla, mika kahla, 20 riyal*”, ripetevano come fosse una filastrocca i bambini che vendevano le buste. Appena ti mettevi



A. Semma/AFP/Getty Images

Discarica vicino a Rabat

in fila davanti al fruttivendolo, dal droghiere o da qualsiasi altro venditore, si piazzavano due o tre bambini con le buste nere intrecciate in mano. Erano lì a offrirti la loro merce a 20 riyal. Non è nemmeno un dirham, pochi spicci, ma era comunque un piccolo guadagno per questi giovani commercianti. La busta nera infatti la vendevano e la vendono tutt'oggi soprattutto i bambini.

E nel suk della vecchia medina, dopo la suggestione del nonno, iniziai a seguire quella busta nera con gli occhi. Tra gli spintoni della folla che si spingeva di bottega in bottega, tenevo gli occhi in basso, sulle mani e la presa di quella busta. Che si infilava ovunque. La apriva *moul addjaj* (il venditore di pollo) nella via dei pollai, dove erano disposte tutte in fila, una accanto all'altra, in quelle piccole botteghe tanto puzzolenti da farmi girare la testa. Tutti in fila a vedere il rito. A scegliere la gallina nella sua prigione- vetrina, vederla perdere i sensi sino a morire, per poi essere ripulita con acqua bollente ed essere anch'essa infilata nell'oscurità di quella busta nera. Era uno spettacolo spaventoso per me, ogni volta che si arrivava alla via dei pollai. E non solo per la puzza nauseabonda, ma per quello cui sapevo di dover assistere. La busta in qualche modo chiudeva il mio spavento. E poi si passava nell'altro vicolo, con i banchetti di frutta, verdura, olive, spezie. Poi, finalmente, *moul ennena* (il venditore di menta). Mentre il nonno sceglieva con cura il mazzo migliore per il suo thè alla menta io afferravo un rametto e me lo attaccavo sotto il naso per dimen-



A. Semma/AFIP/Getty Images

Un macaco in mezzo ai rifiuti ad Azrou, nel Marocco centrale.

ticare lo spettacolo precedente. Funzionava sempre. E la mia attenzione tornava su quella busta, che avevo imparato a seguire con ossessione.

Ero sicura che viaggiava ovunque e che arrivava dritta dritta anche nelle sfarzose case della borghesia *Casablancaise* e chissà, sicuramente non poteva mancare nei palazzi del re, fantasticavo. Che meraviglia, che privilegio. Qualche volta avrei desiderato essere proprio quella busta nera, per viaggiare ovunque senza ostacoli. E poi strappare qualche sorriso una volta aperta per quello che nascondeva. Ma anche scoprire, e con discrezione conoscere, imparare.

A pensarci bene, quella lurida busta di plastica nera, terminato il suo compito, era la metafora di quello che produciamo e consumiamo tutti, senza di-

stinzione sociale. Forse anche per questo mi attirava. Almeno lì eravamo tutti uguali. Almeno su quello potevamo misurarci alla pari.

Oggi, a 25 anni di distanza, le buste sono cambiate di colore. C'è la bianca, la marrone e quella lilla. Il lilla va molto, soprattutto per l'abbigliamento. Ma rimane comunque all'apice del consumo quella nera. Si dice che viene molto apprezzata perché è discreta. Sarà discreta nel non far trasparire ciò che si trasporta, e penso alla povera gallina, o a chi, musulmano, comprando gli alcolici che gli sono vietati trova la libertà nel consumo grazie proprio a quella discreta busta. Ma non molta discrezione viene usata, purtroppo, nel farla scomparire una volta usata.

Nel mio ultimo viaggio da Casablanca a Fès, avevo



F. Semma/AFIP/Getty Images

Una donna cammina vicino alla spazzatura lungo la costa inquinata di Rabat.

voglia di seguire un percorso per immagini. Avevo fame di immagini da custodire nella mia memoria. Di quello che è il mio paese di origine. Ho pensato quindi che fosse una buona idea sfamarmi dei paesaggi dal finestrino di un treno. È rilassante, non è frenetico, perché ha la giusta lunghezza temporale che un viaggio necessita. Perché aiuta a riflettere, memorizzare e custodire. Ero partita con entusiasmo. Rimasi impressionata dai colori e dalle luci che questo paese trasmette. Ma allo stesso modo fui colpita dalla violenza che l'ambiente stava subendo. Per una semplice busta di plastica nera. Attaccata ai rami degli alberi, ai palmeti, spiaccicata nei marciapiedi, nei

campi, vicino alle capre, che si accingono a spintonarla con il muso per nutrirsi. Era ovunque. Quel territorio e quel viaggio era macchiato di nero. Una bella cartolina scarabocchiata di nero. Ad un certo punto pensai che quell'immagine potesse arrivare non solo al mio occhio nudo dal treno, ma addirittura da un aereo. Per quanto era incredibilmente violenta. Sono passati 25 anni e quello che ci accomuna come marocchini, poveri o ricchi, come diceva il nonno, è ancora quella busta nera. Ma oggi è un simbolo negativo. Oggi indica che la responsabilità della devastazione ambientale è di tutti, indistintamente.

Ogni marocchino consuma in media 900 sacchetti all'anno, contro i 117 dell'Algeria, per un totale di 26 miliardi (di cui 6 miliardi di sacchi neri). Queste cifre piazzano il Marocco al secondo posto nella classifica dei maggiori consumatori al mondo di sacchetti di plastica (al primo posto gli Stati Uniti con 380 miliardi di buste l'anno) contro i 17 miliardi della Francia e i 6 miliardi dell'Algeria.

Fortunatamente, dal 1° gennaio 2011 è entrata in vigore una legge che intende vietare la produzione di sacchi e sacchetti in plastica non degradabili, destinati alla commercializzazione a livello locale. La legge vieta la loro fabbricazione per il mercato locale, l'importazione, la detenzione a scopo di vendita, la messa in vendita e la distribuzione gratuita. Nel leggere queste parole mi è venuto da sorridere. Era la mia busta nera quella lì. Ma loro non lo fanno. Ben venga la legge se servirà a veder sparire quello scempio e a creare una coscienza comune. Io però quelle buste le porterò sempre nei miei ricordi: "*Ba jab lina huta, Ba jab lina huta*".